

L'EUCARESTIA NEL NUOVO TESTAMENTO: approccio pastorale

Introduce Ruffino Selmi

Ringraziamo Luca che è con noi.

Dopo gli incontri con fra Luca Fallica e don Marco Paleari che hanno trattato "l'Eucarestia" sotto l'approccio biblico e teologico (stiamo elaborando le relazioni, che verranno poi inserite nel sito), l'affrontiamo oggi con Luca Moscatelli sotto l'aspetto pastorale.

Ho inviato a Luca Moscatelli sia gli appunti di fra Luca, sia la relazione di don Marco Paleari, perché mi sembrava importante anche fargli presente quali testi biblici del Nuovo Testamento erano stati da loro trattati. Per mancanza di tempo, fra Luca ha volutamente tralasciato di affrontare quelli dell'Antico Testamento.

Don Paleari si è anche addentrato nella spiegazione della liturgia della messa, vista come liturgia dell'Eucarestia. In particolare ha puntualizzato cosa significhi per noi credenti partecipare alla messa e quanto ci dobbiamo "trasformare" sia nel rapporto con Dio, sia in relazione agli altri. Infatti spesso, con i nostri comportamenti incoerenti, viviamo la realtà quotidiana in contraddizione con il messaggio evangelico, pertanto riduciamo la messa ad un semplice precetto da assolvere.

Nei precedenti incontri tenuti da Luca sulla Resurrezione e sul Battesimo abbiamo apprezzato la sua capacità di proporci aspetti della vita di tutti i giorni, per rileggerli poi dal punto di vista della Scrittura. Quindi i suoi esempi mai teorici risultano significativi e coinvolgenti, proprio perché ci descrivono situazioni relazionali (anche sue), nelle quali è possibile identificarsi.

Nel ringraziarlo ancora, lascio la parola a Luca.

Guida la meditazione LUCA MOSCATELLI, cultore di Egesi biblica (TESTO NON RIVISTO DAL RELATORE)

Come al solito, come ho già fatto altre volte, riprendo gli argomenti trattati da fra Luca e da don Marco e vi segnalo alcuni punti.

Soprattutto vi faccio presente un meccanismo che già loro hanno dovuto anticipare, perché è **cambiato il modo di vedere l'Eucarestia**. Comunque mi sembra che sia necessario ribadirlo in un ulteriore approfondimento.

Non so se i due relatori l'abbiano fatto (nei fogli non mi pare presente, oppure mi è sfuggito), ma è indispensabile un richiamo a cosa voglia dire la parola "Eucarestia".

Noi diciamo che "Eucarestia" è la "messa", "il sacrificio di Gesù". Ho visto che non c'è l'insistenza che ci sarebbe stata una volta su questo aspetto, che era totalizzante, perché si diceva: "la messa è il sacrificio di Gesù".

Non dobbiamo dimenticare, però, che la parola "**eucarestia**" vuol dire "**ringraziamento**".

Allora si suppone che l'Eucarestia, per essere vissuta correttamente, debba essere vissuta con sentimenti di "gratitudine". E qui già si apre un mondo di tristezze, di noie....

Infatti se l'Eucarestia è "ringraziamento", bisogna che si esprima attraverso una mimica e una gestualità particolari: quando uno ringrazia un altro, di solito, lo guarda negli occhi, gli sorride e fa dei gesti per fargli capire, appunto, la sua gratitudine.

La gratitudine poi è un sentimento strano, perché è sentito come un dovere, ma è assolutamente gratuito (se non è gratuito non è gratitudine, non è ringraziamento) quindi è *dovuto* e, insieme, *libero*. È *dovuto*, perché si ringrazia per qualcosa che abbiamo ricevuto, quindi ci sentiamo "in dovere" di rispondere al dono ricevuto e tuttavia siamo contenti di rispondere al dono ricevuto. Se non siamo contenti di rispondere al dono ricevuto non è gratitudine.

Non è gratitudine, ma è una manifestazione talvolta "penosa" quando, ad esempio, ci sentiamo in obbligo di fare un regalo a chi l'ha fatto in precedenza a noi.

Tuttavia è un "segno" interessante anche quello. Infatti, in un regalo non atteso, non voluto e che ci impegna ad una restituzione, si manifesta il suo scopo. Ciò avviene quando, ad esempio, si fa un regalo per stabilire una relazione.

In genere, quando ci fa un regalo uno a cui non avremmo mai pensato di farglielo noi e ci sentiamo in dovere di rispondere, a nostra volta, con un dono, è perché siamo rimasti "sorpresi": non avremmo mai pensato di entrare in relazione con lui, in una relazione profonda (un dono vuol dire una gratuità, vuol dire una libertà, al limite, vuol dire anche un affetto... un amore.)

Allora, se viviamo **le nostre Eucarestie** come **momenti di ringraziamento, di gratitudine a Dio, il modo di celebrarle dovrebbe far trasparire un po' di contentezza**, che **segnala**, appunto, **quanto lo ringraziamo e gli siamo grati**.

È importante quest'ultima osservazione, perché, **se è vero che** - come afferma tutta la tradizione cristiana - **l'Eucarestia è la fonte, l'origine e il culmine di tutta la vita cristiana** (*infatti l'Eucarestia è "l'incontro", "la comunione"... è il sacramento della presenza di Gesù nella nostra vita personale e comunitaria quindi è il fondamento della dimensione fraterna che ci lega*), **allora ha a che fare con la gratitudine**.

E la gratitudine è un atteggiamento assolutamente fondamentale del cristiano.

Un cristiano che non è grato è difficile che possa essere veramente cristiano.

La gratitudine è fondamentale in un cristiano: è tutta un'altra faccenda ripensare, ad esempio, la morale alla luce della gratitudine e non del dovere, o ripensarla alla luce di un dovere che nasce dalla gratitudine per tutto ciò che abbiamo ricevuto e non perché "dobbiamo fare così, altrimenti..." o perché vogliamo ottenere chissà cosa!

Quindi vuol dire che, **nell'orizzonte cristiano, c'è la precedenza di un dono e di un per-dono, che poi pone in essere tutto il resto**.

La vita cristiana si fonda sulla gratuità di Dio e non sulla presenza di un Dio che ci premia quando facciamo ciò che ci chiede e ci punisce quando non lo facciamo.

Quello è uno schema pagano, che abbiamo, peraltro, "abitato" fino a ieri, per alcuni aspetti fino ad oggi... e per qualche altro, purtroppo, fino a domani: se esiste qualcosa come **un peccato originale**, esso si manifesta in un'irresistibile tendenza a **pensare il rapporto con Dio in termini mercenari, in termini...** (Luca fa suo il suggerimento di uno dei presenti) **"do ut des", di risarcimento, di premio, di ricompensa**, ecc...

Al contrario, nella consapevolezza del Nuovo Testamento, ci è chiarissimo che **noi uomini abbiamo ricevuto tutto dal Signore**.

Allora, **la nostra vita deve cercare di essere la testimonianza della nostra gratitudine verso di Lui**: uno si sforza di vivere in un certo modo per "compiacere" il Signore, che già gli ha regalato tutto!

È come quando tra due innamorati uno si sforza di fare quello che l'altro chiede, perché lo ama e perché è da lui amato. È diverso dal dire che uno ama l'altro, perché vuole ottenere qualcosa da lui.

Ecco, quest'anno abbiamo vissuto un grande evento, che **dobbiamo a papa Francesco: è la sottolineatura della misericordia** (lui, naturalmente, l'ha ripresa e messa in evidenza...).

La misericordia è, appunto, **un dono e un per-dono**, soltanto dal quale può venire la **"gioia del Vangelo"**, descritta nell'Evangelii Gaudium, che forse potrebbe essere l'inizio di una riforma della Chiesa.

Se non ripartiamo dalla "gioia", dalla "gratitudine", dal "ringraziamento", dalla "lode", faremmo una riforma della Chiesa che non esce dallo schema antico e triste del paganesimo e dell'idolatria.

Infatti, secondo quello schema pagano e idolatrico, Dio è una presenza davanti alla quale noi uomini dobbiamo inchinarci, con la quale dobbiamo fare i conti: Lui ci chiede delle cose e noi dobbiamo dargliele... fino al limite di pensare - questo è il punto - che la nostra vita debba essere ricca di sacrifici per il Signore! Lì, la bestemmia diventa totale!

Allora capite quanto sia importante ripartire dalla "gioia", dalla "gratitudine", dal "ringraziamento", dalla "lode". Ad esempio, è importante ripartire da lì, perché noi, **per secoli, abbiamo definito la messa unicamente come il sacrificio di Gesù.**

Quindi parlando della categoria di *sacrificio*, dobbiamo fare qualche ripensamento... sì, necessariamente. Altrimenti diciamo ancora che "*Dio chiede dei sacrifici e poi darà il corrispettivo, (magari qualcosa di più, perché è generoso) che noi otterremo solo a fronte di rinunce...*".

Pensate alla nostra educazione basata su rinunce, fioretti, digiuni...

Sono linguaggi... - attenzione! È importante rimarcarlo - **sono linguaggi irrinunciabili**: non si può non avere l'idea secondo la quale "*nella vita si ottiene qualcosa solo con i sacrifici!*" La vita è fatta di sacrifici, se si vuole fare qualcosa di importante. Li fanno ad esempio gli atleti, le top model, gli attori... Tutti fanno sacrifici! Li fanno gli imprenditori, gli operai, i papà, le mamme... Quindi è irrinunciabile l'idea secondo la quale "*nella vita si ottiene qualcosa solo con i sacrifici*", però va pensata bene perché, altrimenti, nei nostri rapporti con Dio, anche Lui diventa il "grande sacrificatore" perché, a proposito del suo "sacrificio in croce", si dice che Gesù si sia sacrificato, perché "l'ha voluto il Padre celeste, che voleva vedere scorrere il suo sangue".

Noi poi siamo un po' miopi... e allora cosa abbiamo fatto? Abbiamo messo "tutto" sul primo piano della scena - come ritenevamo fosse giusto- abbiamo messo Gesù e abbiamo definito così l'Eucarestia: l'Eucaristia è, *in primo piano* con Gesù, l'ultima cena, la croce, le sue sofferenze....

E sullo sfondo? Gesù ha detto di sé di essere il Figlio di Dio... Siccome è imbarazzante ciò che resta sullo sfondo, cioè rispondere alla domanda "*che volto ha questo Padre che lascia morire o che addirittura esige la morte del Figlio?*", allora noi ci siamo fermati a parlare del Figlio con apprezzamenti del tipo: "quanto è bravo Gesù! Si è sacrificato per noi...".

Sì, ma *in che senso Gesù si è sacrificato per noi? Per tener buono il Padre-patriarca, un po' iroso?...In che senso Gesù si è sacrificato per noi?*

Non è così semplice... dire ad una persona che la sua vita si fonda sul fatto che un Altro è morto per lui.

Lo dice anche San Paolo nella Lettera ai Romani 5,6-8:

[6]Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. [7]Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. [8]Ma **Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.**

E noi uomini dobbiamo vivere con questo senso di colpa, perché qualcuno è morto per noi?

Allora c'è chi fa presente che "*a Gesù, in quanto sostenitore della morte per noi, non è costato molto sacrificarsi: diceva che l'avrebbe fatto...e si è sacrificato!*"

Altri, pensando al sacrificio di Gesù, rifiutano la logica del suo sacrificio, perché non vogliono che qualcuno debba o scelga di morire a causa loro.

A tale proposito vi ricordo che, nella storia umana, "i sopravvissuti" ad un evento tragico, in cui altri sono stati sacrificati o hanno scelto di morire al posto loro, molto spesso, non reggendo al senso di colpa, si sono suicidati, perché non hanno saputo dare un senso alla loro vita "risparmiata". Alle domanda del tipo: "*Ma io perché sono sopravvissuto, mentre gli altri sono morti?*" non hanno saputo rispondere.

Ne è un esempio lo psicologo-psicanalista **Bruno Bettelheim**(Vienna, 28 agosto 1903- Silver Spring 13 marzo 1990 **(1)**): ha passato tutta una vita a fare lo psicologo, a 86 anni si è ucciso. Era stato in campo di concentramento ed era stato assalito dalla sindrome del sopravvissuto.

C'è anche un bel romanzo che racconta di **Noè** che dopo il diluvio, diventa triste: si rende conto di essere sopravvissuto in quanto uomo giusto, ma comprende che la terra, che ha accolto quasi tutti gli altri esseri viventi, per lui è rimasta vuota!

Queste sono riflessioni che vanno espresse bene, vanno capite. E poi, purtroppo, sono vere alla lettera e comportano anche una presa di consapevolezza, di coscienza.

"La nostra vita galleggia sul sangue altrui", a cominciare da quello della nostra mamma, fino al sangue di tutti quelli che, per esempio, sono le vittime del nostro benessere, della nostra economia... oppure vittime anche per le nostre acquisizioni.

Mi fa un po' impressione pensare che la mia libertà (compresi i miei diritti sindacali) sia stata pagata con il sangue da moltissime persone a cui hanno tolto la vita, perché si ribellavano all'oppressore! Nella storia, infatti, nessun diritto umano è stato acquisito gratuitamente.

Li abbiamo ottenuti perché qualcuno ha dovuto ribellarsi, lottare per conquistarli e spesso rimetterci anche la vita. E noi, che siamo venuti al mondo dopo quelli che hanno perso la vita, godiamo i benefici del loro sacrificio.

Viene allora spontaneo domandarsi: *ma quelli, mentre davano la propria vita, a cosa avranno pensato? Avranno pensato di rendere un culto a Dio, o di fare del bene a "fratelli" e "sorelle" che erano oppressi, bisognosi di libertà?*

Capite che sono due idee di sacrificio totalmente differenti... totalmente differenti!

Allora, **l'Eucarestia è un "ringraziamento" a Gesù, a Dio.**

È un atto, per mezzo del quale noi riceviamo, ogni volta che celebriamo la messa, la presenza di Gesù; detto meglio: **è un atto, attraverso il quale ci è data la possibilità di accedere all'evento pasquale di Gesù.**

Quindi **lo scopo dell'Eucarestia** è quello di **farci vivere l'evento pasquale di Gesù.**

Allora sarà da capire, ancora una volta, cosa sia quell'evento pasquale.

Da ciò deriva che, come ci dice la Chiesa, nasca la "vita nuova", nasca-rinasca la fraternità, la comunità, ecc...

Dunque **l'evento pasquale di Gesù è quantomeno l'atto di nascita o di rinascita della nostra "parentela" cristiana: siamo "fratelli e sorelle" in Gesù.**

Quest'ultima affermazione non è soltanto un'idea: **ci sono anche dei gesti, un luogo, un momento, attraverso i quali la "parentela" cristiana si realizza.**

Ciò accade ogni volta che riceviamo i **sacramenti, tra i quali l'Eucarestia**, che è l'argomento della lectio.

Come dice Matteo 18, **la comunità dei discepoli e delle discepole di Gesù nasce-rinasce ogni volta dal perdono:**

21 Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». 22 E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

La comunità, infatti, è sempre segnata non solo dal male, dalla divisione, dal peccato, ma anche dalle fragilità, dalle morti.

(1).Quando l'Austria fu invasa dalle truppe tedesche nel 1938 (Anschluss), fu deportato nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald. Nel 1939 fu rilasciato (in seguito all'amnistia per il compleanno di Hitler del 20 aprile) e riuscì a rifugiarsi raggiungendo la moglie negli USA. Insegnò quindi psicologia a Chicago dal 1944 al 1973, dove lavorò anche alla "Orthogenic School", un istituto di studio e terapia infantile e adolescenziale che si occupava dei disturbi emotivi della crescita. Morì suicida all'età di 86 anni, nel 1990 nel Maryland (USA)..

L'Eucarestia - come da molti è stato detto e scritto e da molti santi è stato vissuto profondamente - **è anche il momento della comunione con quelli che non ci sono più, o meglio, che sono "altrove"**.

Ecco cosa significa l'espressione **"la comunione dei santi"**: è il momento in cui la Chiesa "pellegrina sulla terra" e la Chiesa "celeste", in qualche modo, si ritrovano in assemblea, intorno, appunto, al dono che Gesù fa di sé.

Detto ciò, io ritengo che **l'evento pasquale di Gesù** debba essere definito come un evento nel quale, almeno, spicca **una "stranezza"**:

Gesù, durante tutta la sua passione, **a nessuno ha detto una parola di minaccia**, meno che mai **di condanna**; non ha pronunciato **frasi di vendetta, non ha promesso ritorsioni o rappresaglie**, che infatti non sono accadute.

Al contrario, la nostra morale vive spesso sulle "ritorsioni". Allora ci piace pensare che, ad esempio, a coloro che hanno picchiato Gesù, nel sinedrio, sia venuto il cancro... a chi ha dato uno schiaffo a Gesù, davanti al sommo sacerdote, abbia perso tutti i denti ...

Per farmi capire meglio vi faccio altri due esempi:

il primo riguarda chi ha eseguito i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki in Giappone sul finire della seconda guerra mondiale: in molti hanno sperato che ai piloti dei bombardieri che sganciarono le bombe atomiche capitasse qualche evento infausto... Ma quelli hanno risposto di stare bene e, pur ammettendo di aver fatto un'azione spiacevole, si sono giustificati dicendo di averla fatta perché erano in guerra ed era "normale" obbedire ai comandi ricevuti.

L'altro esempio riguarda quel sant'uomo Dietrich Bonhoeffer, grande teologo luterano, quando decise di partecipare alla resistenza al nazismo: insieme ad altri, fece un complotto per uccidere Hitler; furono scoperti, lui fu incarcerato e condannato a morte.

Avremmo almeno sperato che Dio intervenisse per evitare che fosse ucciso!

Invece, a liberazione già avvenuta **(2)**, Hitler in persona diede l'ordine di uccidere il pastore. L'ordine fu eseguito: il pastore venne impiccato, nonostante che i russi fossero già alle porte. E quello fu uno degli ultimi atti di Hitler... Bonhoeffer morì lasciando la Bibbia e un libro di Goethe sul tavolo della sua cella.

Allora, c'è chi pensa che Dio avrebbe dovuto intervenire per risparmiare almeno quello... No, non è avvenuto!

Il comportamento tenuto da Gesù durante tutta la sua passione è ciò che ci impressiona.

Il minimo che possiamo dire, alla luce di quella evidenza, è che **Gesù ha adempiuto quello che, peraltro, ha chiesto a tutti di fare, cioè ci ha chiesto di amare i propri nemici** (Mt 5, 43-25):

43 Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; 44ma io vi dico: **amate i vostri nemici** e pregate per i vostri persecutori, 45perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.

(2) L'assassinio di Bonhoeffer per impiccagione nel lager di Flossenbuerg, all'alba del lunedì 9 aprile 1945, ha il sapore amaro e crudele, da un lato, della mera vendetta di un uomo -Hitler-, ormai condannato, che vuole portare tutto e tutti nella rovina che lo sta travolgendo, e dall'altro, dell'ironia della sorte. Prelevato il 3 aprile dal lager di Buchenwald, troppo esposto all'imminente invasione degli alleati, Bonhoeffer fu trasferito in Baviera, insieme con altri prigionieri, di cui Hitler personalmente decretò la morte il 5 aprile. Un ufficiale delle SS partì da Berlino per mettere in scena una farsa di processo che si svolse in poche ore la domenica 8 aprile e durante il quale ci si accorse che Bonhoeffer era stato "lasciato" in un'altra località. Ritrovato e trasportato a Flossenbuerg quella sera stessa, la mattina dopo fu impiccato con gli altri compagni di sventura.

Paolo, nella Lettera ai Romani 5,8 dice:

[8]Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, **mentre eravamo ancora peccatori**(cioè nemici di Dio), **Cristo è morto per noi**.

Allora io mi chiedo come si possa pensare di escludere qualcuno dall'Eucarestia.

A quelli che ribattono che si può escludere chi non è degno, rispondo che, proprio perché è indegno può accostarsi all'Eucaristia, perché Cristo è morto anche per lui.

A chi prosegue sostenendo che non può accostarsi all'Eucaristia chi è nemico, rispondo che, a maggior ragione, lo può fare.

Dobbiamo decidere se, come diceva Carlo Maria Martini - *'Eucarestia è il viatico per gli imperfetti, oppure il premio per i giusti*.

L'alternativa è secca, è un po' brutale, ma è così che va posta.

Secondo me, se dall'Eucarestia si escludono delle persone a causa di una presunta loro indegnità, si tradisce il senso della passione di Gesù, che è morto per i peccatori, ucciso dai peccatori e perdonando i peccatori, cioè noi.

Su questo ritengo che bisognerà, prima o poi, decidere qualcosa, ma non distinguendo e decidendo quali "categorie" possono accedere all'Eucaristia. No, no!

È più radicale il discorso: non si pone la questione a partire da una riflessione sulla famiglia, sul divorzio,... No, no! **Si pone a partire dalla passione di Gesù.**

Infatti **Gesù è morto per tutti. È morto per riconciliare** Dio con i suoi figli, meglio, **noi, figli di Dio, con Lui stesso**, perché Dio era già riconciliato.

Quindi se uno è indegno, bisognerebbe somministrargli... tre Eucarestie al giorno! Non si dovrebbe dirgli, come invece capita di frequente, che deve fare... " *il digiuno eucaristico... e poi si vedrà!*"... *E che può bastargli un cammino...*

Agendo in quel modo, il risultato è che qualcuno si è "martirizzato", (io ho conosciuto qualche persona straordinaria che ha fatto quella fine), qualcun altro ha fatto la cosa più intelligente che poteva fare: semplicemente se n'è andato dalla Chiesa.

Del resto, anche alcuni Padri della Chiesa che vivevano nel deserto, non potendo celebrare la messa tutti i giorni e neppure una volta la settimana, supplivano abbondantemente al *digiuno eucaristico*, leggendo la Parola di Dio, nutrendosi del *pane della sua Parola*, che può bastare.

Per fortuna, c'è sempre stato qualche bravo sacerdote - uno su tutti: monsignor Bruno Maggioni - che, in luoghi segreti, radunava gli esclusi dall'Eucarestia e per loro celebrava la messa....

Non a caso quel monsignore è un biblista del Nuovo Testamento, un biblista "intelligente" del Nuovo Testamento (purtroppo ci sono anche i biblisti un po' "tonti", che magari analizzano in modo straordinario i testi biblici dal punto di vista filologico, ma poi non riescono a ricavare qualcosa di significativo...)

(Uno dei presenti lo interrompe chiedendo a Luca il perché di quel loro limite)

È come se avessero a disposizione delle olive e volessero ricavare... legno! Con le olive si fa l'olio. Invece loro trattano le olive in tutti i modi, perché venga fuori del legno. No, dalle olive viene olio, una sostanza straordinaria, utile a tantissime cose.

Ecco, ritengo che **l'Eucaristia per tutti** sia **uno dei punti fondamentali, sul quale, esattamente, si può fondare** qualcosa come **una speranza della fraternità**, perché non c'è chi non veda che è difficilissimo vivere da fratelli e sorelle, nonostante diciamo di esserlo.

Non è facile vivere da "fratelli e sorelle". Di più: **non è facile vivere da fratelli e sorelle secondo una parentela cristiana**, che non è esattamente quella del sangue, che spesso diventa scadente, anche se intensa. Penso che anche tra di voi ci sia qualcuno che non ha vissuto delle splendide esperienze di fraternità con i suoi fratelli e/o le sue sorelle di sangue.

Allora **la fraternità cristiana chiede qualcosa di più di un legame del sangue**. Chiede **di più, perché è fondata su Gesù e su Abbà, suo Padre**.

Questa è la famiglia di Gesù, rispetto alla quale le nostre famiglie "fanno quello che possono"; detto in un senso molto forte, "fanno quel poco che possono" e, qualche volta, appunto, fanno anche un po' pena, perché siamo così: facciamo quel che possiamo.

È da Genesi 4, con Caino e Abele, che la Bibbia sostiene quanto sia bella l'esperienza di fraternità in famiglia- con la parentela ci si sente legati agli altri - però, può capitare che la situazione diventi problematica e ingarbugliata... Così è capitato a partire da quei due in avanti: ad esempio da Abramo con il nipote Lot... poi dai figli di Isacco, Esaù con Giacobbe... poi da Giuseppe con i suoi fratelli... E avanti ...

Allora **tutti i profeti** esortavano alla fraternità i personaggi che non si occupavano dell'altro all'interno della propria famiglia, o parentela, o del proprio popolo, che era il "popolo di Dio". Non muovevano critiche alla società laica e secolarizzata d'Israele, bensì criticavano il "popolo di Dio", come se oggi, appunto, i profeti si rivolgessero alla Chiesa, ad un'assemblea eucaristica, per ammonirla sui comportamenti sbagliati di alcuni loro componenti.

Lo fece anche **Paolo**, nella Prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 11, quando criticò le loro riunioni perché alcuni di loro tenevano comportamenti sbagliati durante la cena del Signore:

[17]E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che **le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio**. [18]Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, **vi sono divisioni tra voi**, e in parte lo credo. [19]E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. [20]**Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.**

[21]**Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.** [22]Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? **O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?** Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!...

Ai giorni nostri capita che uno non dorma di notte, perché non sa come investire i suoi soldi; può capitare anche ad un altro di non dormire di notte, perché non sa come pagare la scuola al figlio. È vero che l'effetto è lo stesso, soffrire d'insonnia, ma si tratta di situazioni ben diverse. In tanti vorrebbero soffrire l'insonnia della prima situazione o sarebbero ben contenti di poterne condividere una parte! Al contrario, sono sicuro che nessuno vorrebbe soffrire l'insonnia della seconda situazione, che è terrificante, perché angosciata.

Allora, parlando degli **effetti dell'Eucaristia** in coloro che la ricevono, la "grande sfida" è la seguente: se c'è qualcuno, appunto, la cui vita presenta delle "crepe", l'Eucaristia dovrebbe "funzionare" un po' come quella tecnica giapponese di restauro delle ceramiche che utilizza l'oro.

Quando si rompe un vaso di ceramica, si attaccano i suoi cocci con l'oro. Il risultato è bellissimo da vedere: nel vaso, ricomposto e restaurato con vene d'oro, le crepe non sono annullate, ma sono ancora visibili ed, essendo state impreziosite, acquistano valore.

Inoltre, come esito finale, il vaso torna ad essere integro.

Quindi, l'Eucarestia dovrebbe "funzionare" così, in quel modo... non deve essere "il luogo" dove si esibiscono dei "vasi perfetti"! Infatti, chi è perfetto non ha bisogno dell'Eucarestia, non deve "scomodare" Gesù... Nulla deve fare, se non fare un club con altri simili.

L'evento pasquale di Gesù, tra l'altro, ha questo significato : è **la memoria di una morte, la Sua**, che però è **ricordata in quanto è stata seguita da una resurrezione, da una rinascita.**

È importante che lo diciamo un po' più spesso, come pure diciamo di frequente che **il sacramento dell'Eucaristia è il memoriale della Pasqua di Gesù**, che è **morto e risorto**, perché **quel "passaggio"** (Pasqua vuol dire "passaggio") **dalla morte alla vita è il passaggio decisivo.**

Se riflettiamo sulle ultime ore di vita di Gesù, notiamo che Lui ha sofferto tantissimo - non si discute - ma non tanto quanto soffre chi, ad esempio, è assalito da certe malattie dolorosissime o vive atroci agonie...

Ho presente la vicenda di una signora, di nome Bianca (da me conosciuta anni fa, quando ero agli inizi del mio lavoro in Curia di Milano quale responsabile del mondo missionario e lei da tempo seguiva le missioni): era uscita da varie malattie e tumori, alla fine però ha subito una recidiva che le ha intaccato le ossa e le ha impedito di continuare a lavorare. Ha vissuto un'agonia straziante, che è durata settimane... mesi. Ogni tanto ci sentivamo per telefono (lei mi aveva chiesto di farle il "regalo" di contattarla). Tra le tantissime cose dette che lei mi ha "regalato" (era una donna di straordinaria spiritualità) ne ricordo una in particolare: mi ha detto che aveva recentemente letto che Gesù patì tutti i dolori del mondo, ma - questa era la sua considerazione - la sua sofferenza era durata poche ore (infatti lo misero a croce all'ora terza che corrisponde alle nove del mattino e rimase in vita fino alle tre del pomeriggio). Al contrario lei mi disse che non "vedeva l'ora" della propria morte e non riusciva a morire. Aveva già vissuto settimane di strazio; Gesù, invece, aveva sofferto meno tempo rispetto a lei!

Anche Paolo, più "intelligente" di certe persone, dice che noi aggiungiamo ai patimenti di Cristo quel che manca, perché qualcuno ha sofferto e soffre più di Lui. Comunque, nella prospettiva di Cristo, la sofferenza ha senso solo se collegata alla ri-nascita, alla resurrezione.

Bianca continuava a dirmelo: «Non mi importa di morire, anche oggi, anzi... Non vedo l'ora... *di riaprire gli occhi!*» .

Si desidera morire quando "esistere" non è più "vita": c'è una dignità anche del vivere, senza la quale non è tollerabile la vita. Certe situazioni di "non vita" non si possono tollerare.

Dire che **il sacramento dell'Eucaristia ci fa entrare in una esistenza "segnata" dalla Pasqua di Gesù**, quindi in un'esistenza pasquale, **vuol dire che l'Eucarestia ci fa entrare in una dinamica di morte e di ri-nascita continua.**

Ciò avviene **personalmente-individualmente** ed **ecclesialmente-comunitariamente**.

Infatti anche le nostre relazioni sono segnate da molte morti e dalla necessità di molte rinascite...

Altrimenti muoiono di inedia; muoiono anche se non ce ne accorgiamo.

Come tutte le cose vive, bisogna nutrirle, cambiarle, riavviarle dedicando loro molte attenzioni, ecc...

Tutti i "Salmi di lamento" contengono quella dinamica pasquale.

In tutte le esistenze dei protagonisti della storia della salvezza c'è quel passaggio dalla morte alla vita, passaggio magari anche più volte vissuto in una stessa esistenza.

Ad es. **Giuseppe** " muore-risorge" più volte: viene messo in una cisterna e poi viene tolto, viene imprigionato e poi liberato, cade in depressione davanti ai suoi fratelli che si comportano un certo modo e poi rinasce. E intanto, in quella dinamica di morte e resurrezione, fa risorgere la relazione con i suoi fratelli. Fa risorgere l'Egitto. Permette di sopravvivere alle famiglie dei suoi fratelli: dopo lo spavento mortale della carestia possono finalmente tirar fiato con il grano dell'Egitto.

In tutti i **"Salmi di lamento"** c'è quella dinamica: chi si lamenta, ad un certo punto comincia a lodare e a ringraziare il Signore. *Cosa è successo?*

Come scrive Isaia 43,2

1 Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele:

«Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.

2 Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno;

se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare;

3 poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore.

È successo che dentro, proprio in mezzo al guado, in mezzo al fuoco ha ritrovato la presenza del Signore, che non sta sopra di lui, che non l'aspetta dall'altra parte, ma è lì con lui.

Ora, **il fatto che Gesù muoia in croce vuol dire che Lui condivide "gli inferni" degli uomini: condivide l'abiezione** (degradazione morale), **la condanna...**, per cui c'è nessuno che possa dire: "Io, in questo mio inferno, sono lontano da Dio", perché Gesù c'è arrivato.

Sarà la teologia, basandosi su una allusione un po' criptica della Prima Lettera di Pietro (3,18-19), a dire che **discese agli inferi**, per "tirar fuori" tutti quelli che c'erano:

18... **anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati**, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. 19E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere (discese agli inferi), ...

Papa Francesco, quando invita noi tutti ad andare nelle periferie, è perché vuole che facciamo una gita? Oppure perché è "eticamente bello", che uno si occupi dei più sfigati?

Oppure perché là, in quelle periferie, ci sono persone che hanno delle buone ragioni per pensare di essere abbandonati da Dio?

E allora hanno bisogno di un "fratello", di una "sorella" tra di noi che ricordi a loro che Abbà Padre non li ha abbandonati e dimenticati. Guai a pensarlo!

Se qualcuno espone un problema per lui di vitale importanza, noi "fratello e sorella" lo rassicuriamo dicendogli che ci facciamo in quattro per aiutarlo, proprio perché tutti noi siamo "fratelli" e "figli" dello stesso Padre. Quindi gli manifestiamo la volontà di prenderci cura di lui.

Capite? Non è solo una questione di ... filantropia, secondo la quale si dà una mano a chi ha bisogno! Avviene anche che noi, offrendoci di aiutarlo, facciamo sì che lui possa tornare a sperare che c'è Qualcuno che, attraverso il nostro operato, si occupa di lui, che perciò non è abbandonato da Dio e dagli uomini. Troppa gente al mondo ha delle ottime ragioni per pensare di essere abbandonata, per temerlo...

L'Eucarestia è un grande "segno" che Gesù ha voluto e fa il paio con le tentazioni nel deserto.

Anche la **Lettera agli Ebrei** lo dice in maniera straordinaria:

Gesù ha condiviso tutte le tristezze, le angosce, le fatiche... anche le gioie, le speranze, i desideri degli uomini, per dire che **non c'è più alcun "territorio umano" che Dio non abbia visitato.**

Non c'è alcuna esperienza così "al limite", che **Dio** non abbia raggiunto: se è arrivato agli inferi, **arriva dappertutto e per sempre.**

Aggiungo solo un'altra cosa, che mi sembra importante e che non ho letto nei fogli inviati da fra Luca (magari li ho letti velocemente e mi è sfuggita):

- voi sapete che anche gli ebrei chiamano **Pasqua** il loro esodo, come noi cristiani chiamiamo Pasqua quella vissuta da Gesù;
- sia per gli ebrei, sia per noi, c'è **una cena** che ci coinvolge:

per gli ebrei si tratta di una cena, prescritta da Mosé, (Es 12) in cui ogni famiglia sacrifica un agnello per ricordare la notte dell'esodo, quando Dio "passò oltre" le case degli israeliti, segnate col sangue dell'agnello, e l'"angelo della morte" risparmiò la vita dei primogeniti ebrei, facendo morire i primogeniti egiziani.

È anche la cena rituale che, in qualche modo, riassume il cammino del popolo ebreo fino a quel punto: ad es. le *erbe amare* ricorderanno la schiavitù a loro che sono ancora schiavi, però, di lì a poco, passeranno il mare Rosso e quindi saranno liberi... liberi però in un deserto... quindi vivranno la "fatica" della libertà! Infatti quella che vivranno non sarà semplice.

La cena che Gesù fa con i suoi discepoli parla della sua morte (Lui l'aveva già annunciata tre volte come morte-resurrezione), morte da leggere in un certo modo e quindi **il rito pasquale anticipa il senso di ciò che accadrà dopo.**

Così accade anche in Esodo: il rito, la cena Pasquale, anticipa quello che accadrà dopo... che accadrà.

Un certo tipo di biblista, poco acuto nelle sue analisi, ritiene che quel racconto dell'Esodo sia eziologico (di spiegazione) del rito della Pasqua.

Infatti sostiene che quel rito sia riconducibile alla pagina di Esodo 12, 26-27, dove sta scritto che

26Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? 27Voi direte loro: È il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case".

È un racconto eziologico, narrato dopo per spiegare l'esodo degli ebrei..

Anche per quanto riguarda Gesù il racconto eziologico è una spiegazione plausibile: la Chiesa, che già celebra l'Eucarestia, si domanda chi l'abbia "inventata" e risponde che l'ha inventata Gesù nell'ultima cena e allora narra come è avvenuta l'ultima cena.

Tuttavia è chiaro che la Chiesa, raccontando così l'ultima cena di Gesù, ha già in mente come celebrare l'Eucarestia, cioè utilizzando le Sue parole e i Suoi gesti.

A mio parere, però, l'intenzione degli autori sacri non è solo quella di anticipare l'evento, altrimenti avrebbero scelto di narrare una vicenda tranquilla, lineare.

Per quanto riguarda Mosé potrebbe essere del tipo:

un giorno Mosé informa gli ebrei che quella notte stessa sarebbe passato un angelo vendicatore (con l'intenzione che già conosciamo) pertanto li invita starsene in casa. E così avviene. Il faraone, spaventato, ordina agli ebrei di andarsene via dall'Egitto. Gli ebrei se ne vanno, passano il mar Rosso e raggiungono il deserto dove, la prima sera, decidono di fare una cena, un rito che ricorda la loro liberazione.

Allora, perché gli autori sacri hanno narrato prima quello che sarebbe accaduto dopo?

Così pure, parlando dell'ultima cena di Gesù, gli autori sacri avrebbero potuto narrarla così:

Gesù mangia qualcosa con i suoi discepoli. In seguito viene catturato e ucciso, ma poi risorge. Quando appare ai discepoli da risorto, chiede a loro del pane e "inventa" l'Eucarestia, con l'intenzione di lasciarla come "segno" di ciò che gli era accaduto.

Capita la stessa cosa con i due discepoli di Emmaus: mentre Gesù spezza il pane, si aprono gli occhi dei due discepoli e lo riconoscono, perché hanno già visto compiere quel gesto da Lui, non solo durante l'ultima cena, ma anche in altre occasioni, come ad es. durante la moltiplicazione o divisione dei pani. Infatti *spezzare il pane* era un gesto che significava "un corpo spezzato", donato perché fosse condiviso... e diceva tante cose insieme.

Ritornando alla vicenda di Gesù e all'ultima sua cena, insomma, *perché raccontare prima ciò che sarebbe avvenuto dopo?*

Lo dico semplicemente così: quando celebriamo **l'Eucaristia**, ricordiamo la Pasqua di Gesù.

Tuttavia non si tratta solo di una memoria, ma di un **" memoriale"**: ricordiamo la Pasqua di Gesù che diventa **" presente"**. (- Bello! - è ciò che esclama qualcuno.)

Tuttavia, *perché nella Bibbia quel rito è raccontato prima dell'evento?*

Nella Bibbia quel rito viene narrato prima dell'evento, perché deve aiutare a leggerlo.

A chi ribatte che quell'evento già accaduto è alle spalle, non è più di fronte a noi, gli si domanda se ne è proprio sicuro. Infatti, è vero che la Pasqua di Gesù è alle spalle, ma non la "nostra" Pasqua, perché l'abbiamo ancora davanti.

Capite? **Tutte le volte che Israele celebra la cena pasquale pensa agli esodi che ancora devono accadere e che sempre accadranno, perché Dio è " il Dio dell'esodo"**.

Tutte le volte che i cristiani celebrano la Pasqua di Gesù chiaramente fanno riferimento a un fatto passato, ma perché **quel fatto passato apre al futuro**.

Se così non fosse, servirebbe a poco: servirebbe solo a ricordarci che Gesù è morto per noi. È proprio **quel ricordo**, però, che **permette a ciascuno di noi di vivere " diversamente" la propria vita nel futuro.**

Oggi→ domani: ce lo fa vivere in una prospettiva pasquale.

Infatti abbiamo davanti molte Pasque da vivere, prima di quella che ciascuno di noi ha come definitiva.

La celebrazione della Pasqua di Gesù è una " preparazione", non è solo un ricordo.

In questo senso è **un viatico** (sostegno morale) - come diceva il cardinal Martini - perché **abilita al cammino.**

Quindi non è soltanto ciò che avviene quando, nel camminare convulso di tutti i giorni, ci si ferma, si ricorda, si "guarda indietro" verso Gesù e, sospirando, lo si ritiene "straordinario"...

No! Gesù, quando celebra quel rito, ha di fronte l'evento della sua Pasqua, lo deve ancora vivere!

E, aver celebrato quel rito, aiuta anche Lui e i suoi discepoli a vivere quell'evento in un certo modo. È chiaro?

Così **noi dobbiamo andare a messa con un altro spirito: ci dobbiamo " preparare"...**

La vita è fatta di tante "morti", ma noi sappiamo che dobbiamo "rinascere".

Dobbiamo entrare in quel dinamismo pasquale sempre di più... sempre di più... sempre di più..., perché **pure noi abbiamo davanti l'evento pasquale.**

Anche la storia biblica ci propone dei paradigmi, che ci aiutano nella misura in cui ci fanno guardare avanti.

La Bibbia non dice che noi torneremo indietro, al paradiso terrestre, dice che approderemo là, avanti, in " *cieli nuovi e una terra nuova* ", descritti in Apocalisse 21 e 22 e ripresa da Pietro (2Pt 3, 13):

13Noi infatti, secondo la sua (di Dio) promessa, aspettiamo *nuovi cieli e una terra nuova*, nei quali abita la giustizia.

Quindi **tutto il passato che la Bibbia ci racconta è utile nella misura in cui ci fa vivere rivolti al futuro.**

Altrimenti non serve, altrimenti diventa uno schema regressivo e di nuovo uno schema pagano, in cui si parla del paradiso perduto, con le sue tipiche espressioni: "*come si stava bene quando si stava peggio!*" " *Chissà se ritorneremo gli antichi fasti della Chiesa medievale*"...

In tutti i momenti in cui la Chiesa ha sentito il bisogno fortissimo di una spinta in avanti ha guardato indietro... ma per essere spinta avanti!

In tutti i periodi storici di calma, in cui la Chiesa ha tentato di consolidare le sue posizioni, ha guardato indietro per restare ferma, per non guardare avanti.

È dall'inizio della modernità che noi-Chiesa ci comportiamo così: per non confrontarci con la modernità, **continuiamo a guardare indietro e ad avere nostalgia della Chiesa del medioevo.**

Ma tu pensa! E ci stupiamo perché non ci sono giovani in chiesa! Oppure ci sono solo giovani che sono nati già "nostalgici"... E non si capisce perché...

Detto meglio: si capisce perché siano nati già "nostalgici", ma dovrebbero andare dallo psicanalista. Infatti ci sono degli anziani che hanno ottant'anni e ancora voglia di agire, hanno interessi, fanno progetti, ecc... E dei giovani di vent'anni che vanno a rispolverare le reliquie di un passato!

Se chiedi a loro cosa stiano facendo, rispondono di essere rimasti affascinati dal mito fascista dell'identità. Non si rendono conto di ciò che dicono! Cambiando la storia con interpretazioni personali, mitizzano il passato. Allora dobbiamo spronarli a guardare avanti, a progettare, a "inventare" il proprio futuro... Altrimenti rischiano di mitizzare il passato, perché cambiano la storia interpretandola come pare a loro!

Quella è una dinamica tipica dei giovani "nostalgici" che ho ritenuto importante sottolineare, per aiutarvi a capire in quale direzione vada oggi una fascia di giovani che non si proietta nel futuro.

Primo intervento: *chi parla ha constatato che, al contrario dei vangeli sinottici, nel Vangelo di Giovanni sono assenti nel racconto dell'ultima cena le frasi "eucaristiche" dette da Gesù, quelle che poi vengono ripetute durante la messa. Quindi, domandando cosa possa significare quella loro "assenza", ipotizza che l'autore le abbia ritenute non importanti e significative nella narrazione dell'evento eucaristico.*

Sì, sì. Potrebbe essere valida la sua ipotesi.

Potrebbe essere che in Giovanni 6 la narrazione della "moltiplicazione dei pani" è talmente sviluppato il discorso che diventa già una teologia eucaristica.

Potrebbe essere il fatto che Giovanni (il quale, tra l'altro, neppure parla del Getsemani, ma di un giardino al di là del torrente Cedron) al capitolo 12, riporta che, il giorno dopo il suo ingresso trionfale in Gerusalemme, Gesù viene interpellato da Andrea e Filippo perché alcuni greci avevano chiesto di vederlo e così Lui risponde (Gv 12,23-28) :

23 Gesù rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. 24 In verità, in verità vi dico: **se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.** 25 Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. 26 Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. 27 Ora l'anima mia è turbata; e **che devo dire? Padre, salvami da quest'ora?** Ma per questo sono giunto a quest'ora! 28 Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!».

Se il seme che cade a terra non muore, non porta frutto. Quindi Giovanni allude alla tradizione sinottica. Poi, siccome c'è già, lui si prende la libertà di aggiungere quel che manca: per esempio riporta il gesto della lavanda dei piedi, facendolo valere più delle parole e dei gesti eucaristici. Tuttavia dice il **senso profondo dell'Eucaristia**, della cena eucaristica, che ricorda l'uccisione di **Gesù, come dono per noi, nella misura in cui leggiamo la sua morte, la sua uccisione come un servizio.**

A proposito del supplizio della crocefissione, vi ricordo che uno schiavo, condannato a morte, moriva in croce e la sua agonia durava a lungo.

Un cittadino romano condannato a morte, invece, veniva decapitato(è ciò che capitò a S. Paolo) e la sua era una morte istantanea, così si dice, perché poi le teste rotolate non parlano, quindi non sappiamo se la vita dura ancora qualche secondo, qualche minuto... Tuttavia, sapendo quanti sogni facciamo in pochi secondi, possiamo ipotizzare che il decapitato possa ancora avere delle percezioni visive.

Al contrario, l'agonia del crocifisso si protraveva per ore.

Non accadde così a Gesù e agli altri due crocefissi con lui, perché li fecero morire in fretta, come sta scritto in Giovanni 19,31- 33:

31 Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. **32** Vennero dunque **i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui.** **33** Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, **34** ma **uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.**

Capitava anche che un crocefisso restasse appeso giorni e giorni. Era una tortura infinita...

Allora, in questo senso, penso che si possa spiegare così ciò che Giovanni ha puntualizzato. Riprendo adesso una questione che avevo accennato all'inizio della lectio e che resta aperta: *il Padre, in tutto questo, dov'è?*

A tale proposito vi riporto un'immagine che ho sentito dire in un incontro che ho avuto con Silvano Petrosino (professore universitario -Facoltà di Scienze Linguistiche e Letteratura straniera- Dip.di Scienze della comunicazione e dello spettacolo di Milano).

Lui, proprio facendo riferimento alla vicenda di Gesù, dice:

la vicenda di Gesù è la vicenda di un Figlio che onora il Padre facendo il figlio.

Come onora quel Padre? Lo onora facendo il figlio che si prende le sue responsabilità, perché quel Padre desidera figli così. Gesù dice ciò fin dall'inizio. E quando Gesù arriva alla croce, Dio non interviene. *Perché?*

Certamente, anche se a qualcuno potrebbe sembrare un po' crudele rendere quella situazione con un'immagine così, apparentemente frivola...

(A parte che poi un grande regista tedesco ha fatto un film intitolato " L'angoscia del portiere" prima di parare un calcio di rigore in cui si descrive una situazione analoga)

quella vicenda è simile a quella che si verifica in un campo da calcio: il Padre, l'Abbà di Gesù, è tra gli spettatori e suo Figlio è in campo a giocare la partita di calcio. Ad un certo punto i giocatori della squadra avversaria fanno un fallo in area e i compagni della squadra di Gesù decidono che a tirare il calcio di rigore sia proprio Lui. Al Padre, un ex calciatore, viene la tentazione di sostituirsi a lui nel tirare il calcio di rigore (si rende conto che il Figlio è in ansia, emozionato, teso); ma, se è davvero un padre, non tira il calcio di rigore al posto del figlio. Magari, quando il figlio era ancora molto piccolo, l'avrà fatto qualche volta per insegnargli la tecnica, ma non può farlo ora, perché il Figlio è adulto e proprio Lui deve tirare il calcio di rigore. Lì si decide se vince o se perde la partita. Il Padre, fuori dal campo, può fare il tifo, può piangere, gridare,... può scaricare la tensione in tanti modi, ma non può tirare il calcio di rigore al posto del Figlio.

Ecco, quest'immagine mi sembra proprio particolarmente felice per dire una cosa che un po' ci spaventa, perché ci domandiamo: "Allora, Dio non interviene mai a tirarci fuori dai guai?". I perseguitati di Auschwitz hanno dovuto dire: "Evidentemente no!".

Lì, durante la sua passione, Gesù può aver sperato che qualcuno di quelli che aveva intorno e che lo perseguitavano si ravvedesse. Così non è stato. Gesù può essersi domandato quale morte i suoi persecutori, senza un moto di pietà, senza un ripensamento, gli avrebbero riservato.

E il Padre dov'era? Il Padre era lì, "moriva" col Figlio... ma non poteva mettersi sulla sua croce. Non poteva prendere il suo posto!

Allora c'è chi contesta quest'ultima affermazione, sostenendo che, in quanto onnipotente, avrebbe potuto "massacrare" quelli intorno a Gesù appena crocifisso, avrebbe potuto levarlo dalla croce... Avrebbe potuto manifestare così la sua grandezza...

Dietrich Bonhoeffer lo chiamava il Dio "tappabuchi", che arriva quando noi uomini non ce la facciamo più! Tuttavia un Dio così ci infantilizza.

Rendiamoci conto che Bonhoeffer viveva in una realtà tragica: parlava di Dio in quei termini in epoca nazista, durante la seconda guerra mondiale, ecc... ecc... Avrebbe avuto ottime ragioni per pregare Dio affinché intervenisse in quella circostanza, perché la gente era messa male...

E lui cosa fece? Bonhoeffer, si oppose apertamente contro Hitler, ma dovette poi fuggire a Londra, dove vi rimase dal 1933 al 1935. Nel frattempo gli amici di Bonhoeffer (delegati di tutte le chiese regionali e provinciali luterane) tennero un sinodo, che diede origine alla *Chiesa confessante* (2).

(2) Leggiamo nella bibliografia di Bonhoeffer: ...in Germania gli amici di Bonhoeffer, dal 29 al 31 maggio del 1934, tennero il sinodo confessante di Barmen. Centotrentotto delegati di tutte le chiese regionali e provinciali luterane proclamarono unitamente, sotto le pressioni di Berlino, "sei proposizioni" rivolte contro i cristiani tedeschi e il loro governo ecclesiastico. Redatte da Barth respingevano la falsa dottrina per cui la chiesa deve riconoscere come rivelazione di Dio anche altri eventi e potenze, figure e verità (Solus Christus indirizzata contro le pretese di Hitler). Per Bonhoeffer, che era assente a quell'evento, fu la vera data di nascita della Chiesa confessante e significò il conseguimento di ciò per cui aveva lottato lungamente. Rimase in Inghilterra fino al 1935, quando decise di tornare a Berlino. Aderì alla Chiesa confessante, la comunità che si era distaccata dalla Chiesa evangelica ufficiale (che aveva riconosciuto l'autorità del regime) contro la quale aveva scatenato il Kirchenkampf, la "lotta delle chiese". Ne sarà il principale esponente insieme a Martin Niemöller con cui formulò la prima forma di autoimpegno.

Bonhoeffer, al suo ritorno a Berlino, non solo vi aderì, ma si pose apertamente contro la Chiesa luterana oltre che cattolica piegata a novanta gradi davanti al potere nazista. Tutti si accorgono che quel potere è pagano (i segni e i riti lo dimostrano) e Bonhoeffer lo denuncia apertamente suscitando indignazione.

Anche oggi capita che alcuni preti, a proposito dei leghisti, li accusino di essere un po' pagani. E loro si indignano e chiedono al Papa di rimuoverli perché li ritengono "comunisti" e perché denunciano la politica non cristiana di Salvini... (Conosco personalmente uno di quei sacerdoti, Alberto Vigorelli, che mi ha formato religiosamente e mi ha insegnato a studiare la Bibbia.)

Ma come è possibile che i leghisti non si rendano conto che l'accusa di essere un po' pagani corrisponde al vero? Non sono stati loro ad andare più volte alle sorgenti del Po a fare dei riti con le ampolle?

E la Curia milanese come reagisce? Fa un comunicato per dire che don Alberto ha "sbagliato"!!!

(Mi è stato impossibile tacere, perciò ho comunicato via e mail al vicario il mio disappunto: "Io mi vergogno di essere cattolico. Grazie, monsignore, lei mi ha fatto vergognare". Finora non ho ricevuto risposta.)

Il giorno dopo i dirigenti della Lega, contenti, dichiarano di accogliere il comunicato del vicario prima di tutto come una richiesta di scuse; poi mettono in chiaro a tutti che *essere della Lega ed essere cattolici* non comporta alcun tipo di problema...

Interviene uno dei presenti per ricordare che *la Lega stava per essere " benedetta" anche in Russia.*

Appunto! A tale proposito, poi c'è chi sostiene che la Chiesa Ortodossa sia troppo collaterale al potere, anche per il fatto che ciò faccia parte della sua tradizione; al contrario, non lo è la Chiesa italiana. Ma io vi domando: dopo quel comunicato della Curia come è possibile definirla " libera"?

Secondo intervento: *chi parla chiede un approfondimento sul significato di "obbedienza", un termine già incontrato nelle meditazioni sulla morte-resurrezione di Gesù. rNella cultura nella quale siamo cresciuti l'obbedienza è la de-responsabilizzazione. Al contrario, Luca Moscatelli ha messo in risalto l'importanza dell'obbedienza come dono: l'impegno della gratuità del dare è molto più impegnativo di un obbedire, per cui si accetta come destino tutto ciò che capita e le preghiere diventano una sorta di formule tra superstizione e rassegnazione.*

Negli ultimi tre incontri è stato sottolineato che ricevere un dono è tutta un'altra cosa.

Secondo il parere di chi parla, chi detiene l'autorità ed esalta l'obbedienza, lo fa per dominare sugli altri, deresponsabilizzandoli. Tale dinamica si perpetua non solo all'interno della Chiesa, ma anche si ripropone nelle dinamiche laiche.

Certo. Tuttavia, che si riproponga nelle dinamiche laiche non mi stupisce; che si proponga nelle dinamiche ecclesiali, mi indigna! Non mi stupisce, ma mi indigna, perché esiste un criterio per " stanare" quelle logiche. Guai a chi si difende sostenendo di usarle per un fine, come quello ad es. di ottenere, con un atteggiamento un po' compromissorio nei confronti di chi sta al potere, più spazio per portare avanti le proprie iniziative. Nooo! Perché quelli chiedono conto, gliela fanno pagare! È chiaro? Chi si compromette non può più parlare, non può più dire quello che pensa o quello che vede di sbagliato. Non può più dirlo!

Dieci anni fa è stata posta la seguente questione in Curia: i parroci della Brianza, del Varesotto e forse anche parecchi parroci del Veneto, mentre celebrano l'Eucarestia, sanno che metà dei loro fedeli vota la Lega. I valori della Lega, tutti lo sappiamo, con il Vangelo non c'entrano niente.

Allora quello non è un problema pastorale? Perché la Chiesa ha fatto questione solo con i comunisti? Tacere sul comportamento dei leghisti non è una questione importante?

Non dico che si debba arrivare alla scomunica, come allora invece si arrivò contro i comunisti, ma almeno la Chiesa deve parlarne apertamente.

Si pone allora il **problema dell'obbedienza**. Il termine "obbedienza" proviene da "ascoltare", lo si capisce meglio se usiamo la parola "ubbidire". "Ubbidire" proviene da "udire", ha dentro la stessa radice. **L'obbedienza è l'ascolto**, quindi **"ascoltare" è già un'obbedienza**: ascoltare gli altri, ascoltare la realtà, guardarla, dare spazio agli altri affinché si esprimano, così come dovrebbe essere per le cose, ecc... **Un atteggiamento contemplativo è un'obbedienza**.

Certo che, se poi incontro la suorina ottantenne che, mentre mi tiene la mano, mi dice: "Guarda, io sono scontenta perché, nella mia vita, l'obbedienza è stata un dono, un dono che mi ha liberato". A quel punto aspettavo che mi facesse un affondo straordinario ed invece prosegue dicendomi: "L'obbedienza è un dono, perché io non ho mai dovuto pensare a cosa fare, me lo diceva la madre! E se mi diceva cose sbagliate, la colpa comunque era la sua!", allora con una persona di ottant'anni non ho infierito, perché di fronte ad una vita vissuta così non si infierisce. Tuttavia quell'episodio fa venire in mente quello di Eichmann, (un paramilitare e funzionario tedesco, considerato uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio degli ebrei nella Germania nazista) durante il processo a Gerusalemme: quando gli venne mossa l'accusa di aver ammazzato di migliaia di persone, lui rispose: "Me l'hanno ordinato. La colpa è loro, è di chi me lo ha ordinato!". Quello è l'atteggiamento del burocrate. Come pure il vicario della Curia milanese, nell'episodio sopra riportato, ha fatto il burocrate nei confronti di don Alberto.

No! **L'obbedienza di Gesù** non è quella!

L'obbedienza di Gesù è come l'obbedienza di un papà che, ad esempio, ad una certa ora della notte, vedendo non tornare a casa la propria figlia, si chiede: "Mia figlia dove è?".

E allora prende la macchina e va cercarla. Il timore che la figlia possa aver bisogno, attiva una risposta. *Perché ciò avviene?* Accade perché il papà ama la propria figlia.

L'obbedienza di Gesù è **un'obbedienza amorosa**.

Gesù usa l'immagine del servo (il servo è quello che, per definizione, ubbidisce al padrone) per spiegare che l'obbedienza è **il libero "mettersi al servizio" dei bisogni degli altri, sentiti come urgenze, come comandi, come imperativi**.

Allora, **per ciascuno di noi è imperativo intervenire, quando si vede che ...Quella è l'obbedienza!**

Gesù ha sempre risposto a quel tipo di obbedienza. Infatti l'esperienza che Lui aveva del Padre, era l'esperienza di uno che stravedeva, folle d'amore, per tutti i suoi figli.

Quindi, istruito da quel Padre, quando guardava un altro essere umano non riusciva a non vedere in lui un figlio dell'Abbà. E di conseguenza Gesù si sarà detto: "Se l'Abbà ama lui come ama me, questa è la cosa più preziosa che, in questo momento, c'è al mondo. Allora, se quella persona ha bisogno, devo fare qualcosa!". Quindi Gesù agiva nei confronti degli altri ispirandosi a quel modo di pensare.

Il fatto che Gesù, nella sua missione, abbia manifestato atteggiamenti incomprensibili per chi gli era vicino (ad esempio, come quando si era attardato a parlare con una vedova, con un'assiro-fenice; oppure, mentre stava tra la folla che si accalcava intorno a Lui, quando disse che una persona gli aveva " toccato" la tonaca...) è probabile che abbia sentito i suoi apostoli rivolgergli frasi del tipo: " Ma Gesù, tu devi salvare il mondo! Scrivi qualcosa... Incontra delle persone importanti... Perché perdi tempo in questo modo? Ma le tue giornate sono fatte di questo? ... e che lui abbia risposto in questi termini: "Si, perché ogni volta che "inciampo" su una persona, "inciampo" su un figlio di Dio!". Nei bisogni di quella persona Gesù vedeva un imperativo: in quel momento c'era solo lei e basta!

È ciò che avviene al samaritano nella parabola narrata da Gesù (*Luca 10, 30-37*): il samaritano è in giro per gli affari suoi, ma nel momento in cui si imbatte in un malcapitato, derubato e picchiato dai malviventi, in quel momento c'è solo quello e fa quanto è necessario per soccorrerlo.

Quelle sono le **"obbedienze"**.

Poi ci sono le **"obbedienze" che scegliamo**: quelle di lunga durata, quelle che occupano tanto della propria vita, come lo sposarsi, l'impegnarsi in una professione, ...

Anche quelle sono "obbedienze", perché quelle scelte, che pure si fanno spesso per amore, per passione, hanno poi delle richieste, delle esigenze. Anche quelle sono "obbedienze".

E c'è anche un lato **"faticoso" dell'obbedienza**, perché l'obbedienza è ciò che si ascolta, ma tante volte capita che non si vorrebbe ascoltare ciò che un altro dice.

Ad esempio quando lei dice a lui: "Caro dobbiamo parlare...". Lui le risponde: "No! Dai, adesso no...". Ma, se lei insiste, lui la deve ascoltare!

Allora, a chi ribatte che **la vita è fatta di obbedienze**, si deve confermare quella sua affermazione, perchè **alla fine, "obbedienza,"** intesa così, e **"fede" diventano la stessa cosa.**

Non per niente si dice: ***l'obbedienza della fede***; ma si potrebbe anche dire: ***l'obbedienza dell'amore.***

Ancora una riflessione: ***a quali "obbedienze" ci chiama la speranza?***

Per sperare occorre avere qualcosa da sperare. Giusto? Allora, ***a quali obbedienze ci chiama la speranza? La speranza ci chiama all'obbedienza alla realtà, all'obbedienza all'immaginazione, all'obbedienza all'intraprendenza.***

Pensiamo alla parabola dei talenti (Matteo 25,14-30):

4 «Inoltre il regno dei cieli è simile a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. 15 A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno; a ciascuno secondo la sua capacità; e subito partì. 16 Ora colui che aveva ricevuto i cinque talenti, andò e trafficò con essi e ne guadagnò altri cinque. 17 Similmente anche quello dei due ne guadagnò altri due. 18 Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò, fece una buca in terra e nascose il denaro del suo signore.

Alla fine della parabola coloro che vengono lodati sono quelli che hanno pensato di usare i talenti con intraprendenza, contrastando le paure di chi ha preferito nasconderli per restituirli tali e quali.

19 Ora, dopo molto tempo, ritornò il signore di quei servi e fece i conti con loro. 20 E colui che aveva ricevuto i cinque talenti si fece avanti e ne presentò altri cinque, dicendo: "Signore, tu mi affidasti cinque talenti; ecco, con quelli ne ho guadagnati altri cinque". 21 E il suo signore gli disse: "Bene, buono e fedele servo; tu sei stato fedele in poca cosa; io ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo signore". 22 Poi venne anche colui che aveva ricevuto i due talenti e disse: "Signore, tu mi affidasti due talenti; ecco, con quelli ne ho guadagnati altri due". 23 Il suo signore gli disse: "Bene, buono e fedele servo; tu sei stato fedele in poca cosa; io ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo signore". 24 Infine venne anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, io sapevo bene che tu sei un uomo aspro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; 25 perciò ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; ecco te lo restituisco". 26 E il suo signore rispondendo, gli disse: "Malvagio e indolente servo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; 27 tu avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, al mio ritorno, l'avrei riscosso con l'interesse. 28 Toglietegli dunque il talento e datelo a colui che ha i dieci talenti. 29 Poiché a chiunque ha, sarà dato e sovrabbonderà, ma a chi non ha gli sarà tolto anche quello che ha. 30 E gettate questo servo inutile nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor di denti"».

È chiaro che l'intraprendenza è un rischio, ma sapendo che il proprio padrone è una persona positiva, è uno che incoraggia all'iniziativa, non si deve avere paura di essere intraprendenti. È vero anche che l'intraprendenza richiede delle "obbedienze" ed è fatta anche di condizioni: occorre pensare un progetto, fare dei tentativi, essere attivo e agile a rimodellare il progetto in base alle nuove situazioni, ecc...ecc...

Noi, al contrario, siamo cresciuti in una prospettiva teologica dove era proibito immaginare, perché era già stato detto tutto, bisognava solo "imparare".

Si diceva infatti: *"Cosa c'è da immaginare? Gesù è morto, è risorto. C'è il paradiso, c'è l'inferno e c'è purgatorio..."*.

La vita del credente era già codificata: all' individuo adulto si diceva che si sarebbe sposato, avrebbe fatto dei figli, sarebbe invecchiato e poi morto. La vita che si prospettava era quella. Allora, ***cosa avrebbe dovuto immaginare? Cosa c'era da immaginare, da creare, da inventare?***

Abbiamo dovuto aspettare un papa ottantenne che ci dicesse: ***"Forza! Uscite, provate, fa nulla se sbagliate! Dai, coraggio"***.

Si è inventato anche una parola: ***"Primerear – prendere l'iniziativa" (3)***- nell'Evangelii Gaudium. È un neologismo che significa appunto: ***"prendere l'iniziativa"***.

Allora **papa Francesco ci sollecita a prendere l'iniziativa**: se il nostro Dio è un Dio che ha iniziativa, allora anche noi dobbiamo avere iniziativa.

Ecco, io penserei a delle "obbedienze" in questa prospettiva: **"obbedienze" che diventano promozionali, costruttive, che, paradossalmente, producono emancipazione e libertà.** Altrimenti sono schiavitù, da qualunque punto di vista le si consideri. Non sono schiavitù, ma condizioni.

Faccio un esempio: quando insegnavo al liceo, ai miei ragazzi dicevo: *"La forza di gravità è una obbedienza, ci è imposta. Però noi la possiamo sentire come un condizionamento, oppure come una condizione"*. Gli alunni mi guardavano in modo strano. Allora cercavo di chiarire le mie affermazioni chiedendo loro: *"Secondo voi, la forza di gravità, se uno deve scaricare un camion che contiene cose pesanti, è sentita più come una condizione o più come un condizionamento?"* La loro risposta immediata era: *"È una condizione, ma è sentita come un condizionamento, perché genera fatica in chi deve scaricare quelle cose pesanti"*.

Allora aggiungevo una notizia, peraltro inventata, e dicevo loro: *"Stanno facendo delle prove per fare dei viaggi spaziali che dureranno anni e si è scoperto che in assenza di gravità gli uomini non riescono a fare sesso. Secondo voi la forza di gravità è una condizione o un condizionamento?"*

Immediatamente rispondevano: *"È una condizione! Che bella è la gravità!"*Troppo facile.

Allora, anche **le nostre "obbedienze" (quelle che ci vengono chieste, quelle che chiediamo agli altri) è bene che siano più delle condizioni che dei condizionamenti!**che si avverta che **sono la "condizione" di possibilità di "altro"** e non invece *"l'impedimento a"*, oppure *"la costrizione per"* fare qualcosa.

Ed infatti si dice: Gesù per obbedienza è finito in croce. E poi i Vangeli, in particolare Giovanni, affermano che Gesù abbia detto: "Io la vita "la do" da me stesso, non "me la prendono".

Quella di Gesù è una scelta. L'obbedienza di Gesù è "libera", è una "libera" obbedienza, per quanto quella espressione possa sembrare un ossimoro, una specie di contraddizione, un paradosso.

(3) Evangelii Gaudium – 24.

Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare

24. La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “*Primerear* – prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr *I Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi.